



## Qualche riflessione sul metodo semiotico

Guido Ferraro

### 1. La questione della soggettività

Vi sarebbero ovviamente molti nodi importanti da considerare, per un ragionamento intorno alle opzioni metodologiche più adeguate per la semiotica, tanto più che queste riguardano insieme la definizione dello statuto scientifico della disciplina e il suo rapporto con altre discipline (il cui grado di “affinità” dipende peraltro dalla prospettiva che si adotta). Un modo efficace per inquadrare almeno alcune delle questioni chiave può fare riferimento a due coppie polari fondamentali: *oggettivo/soggettivo* e *generale/particolare*.

Troppo spesso i semiologi hanno mancato di approfondire questo genere di questioni ritenendo che possedere un “buon metodo” d’analisi forse tutto ciò di cui vi sia bisogno. Questo può spiegare anche la ritrosia per la quale, all’invito a riflettere sui metodi, si risponda spesso mostrando semplicemente un esempio di applicazione: come a implicare che le metodologie siano di per se stesse autoesplicative e autoevidenti. La stessa idea che l’*oggettività del testo* possa valere come fondamento di una corrispettiva oggettività dell’analisi risulta ingenua e illusoria. E bisognerebbe anche ricordare che, se l’idea che legava scientificità e visione

oggettiva è stata superata con la fine dell'Ottocento, proprio la nascita della semiotica ha contribuito in misura rilevante a questa trasformazione. Per Saussure come per Peirce, la semiotica è una scienza della soggettività, e nel caso del maestro ginevrino è ben chiara l'idea di una *comunità* che condivide modi di percepire, di identificare e di assegnare senso alle cose, secondo un modo di vedere significativamente molto vicino a quello del pensiero sociologico di Émile Durkheim. È questo dunque un aspetto sul quale si può giocare l'imparentamento tra semiotica e concezioni di metodo proprie alle scienze sociali.

Per rendere subito il discorso più concreto, si può ricordare la notissima ricerca di Jean-Marie Floch<sup>1</sup> per l'ipermercato Mammouth: non si tratta tanto dell'uso dei focus group, peraltro impiegati qui in modo profondamente diverso rispetto all'uso corrente da parte dei sociologi, quanto del fatto di mirare la ricerca non all'analisi di una qualche entità testuale bensì alla ricostruzione di forme soggettive e condivise di percezione e di assegnazione di senso a uno spazio commerciale, dunque di differenti *grammatiche*. Essendo centrato dunque sulle grammatiche e non sui testi, lo studio di Floch mette in particolare evidenza come il medesimo oggetto semiotico venga interpretato attraverso grammatiche differenti – questo costituisce anzi proprio il centro della sua analisi.

Molto spesso le analisi semiotiche sono state criticate per il fatto di pretendere, proprio al contrario, di poter riconoscere ai testi valori e identità oggettivi, che non deriverebbero da assegnazioni *esterne* ma da elementi *interni* che l'analisi sarebbe chiamata a *scoprire*. E i nostri critici hanno tra l'altro buon gioco a rilevare che, sottoponendo lo stesso testo al lavoro “oggettivo” di più analisti, pur dotati delle stesse metodologie, i risultati appaiono spesso divergenti.

Bisognerebbe oggi avere innanzi tutto chiaro che in ambito semiotico “soggettivo” non indica affatto qualcosa di impreciso e magari inafferrabile. La semiotica è in effetti chiamata a spiegare la relazione tra fatti materiali oggettivi *dati* (suoni, colori, eccetera) e valori mentali (concettuali, emozionali, eccetera) per loro natura soggettivamente *assegnati*. Ma cosa vuol dire pensare la semiotica come scienza della soggettività? Un autore che ha avanzato in proposito riflessioni di

notevole rilievo è stato Luis Prieto<sup>2</sup>: la sua idea chiave, per quanto troppo legata alla prospettiva linguistica, ci offre però un utile punto di partenza. Come egli nota, quando si studia un oggetto al modo in cui lo fanno le scienze della natura, sono disponibili diversi possibili punti di vista: è lecito ad esempio studiare una pietra da un punto di vista mineralogico, oppure fisico, o economico, o magari per le sue funzionalità come possibile fermacarte, e così via. La molteplicità delle prospettive è tanto logica quanto legittima. Ma lo stesso non vale per un oggetto linguistico: la frase pronunciata da un parlante italiano non può essere intesa secondo le categorie della lingua giapponese, né secondo quelle di un impossibile osservatore linguisticamente indefinito; come pensava Saussure, i parlanti della lingua possiedono l'unica soggettività collettiva cui l'oggetto linguistico può essere riferito. La soggettività con cui ha a che fare il linguista è una soggettività in certo senso *obbligata*, in quanto esterna e indipendente rispetto alla soggettività del ricercatore: la soggettività cui fare riferimento è quella, la grammatica pertinente è quella, e il linguista non ha possibilità di scelta. Può parere quasi paradossale, ma studiare un oggetto naturale apre a scelte soggettive, mentre studiare una soggettività culturale obbliga allo sforzo di vedere le cose secondo una prospettiva non nostra, indipendentemente già definita.

Ovviamente, il caso della lingua non è generalizzabile, e la ricerca di Floch mostra proprio questo: che molto spesso la semiotica deve render conto di grammatiche alternative culturalmente costituite, tramite le quali le medesime entità vengono lette in modi anche molto differenti. Il principio di Prieto non viene però meno: resta la regola per cui i prodotti culturali vanno intesi e analizzati tramite il filtro di una soggettività collettiva, pur se la complessità dei fenomeni culturali (e qui il termine “complessità” è usato in senso tecnico) ci pone di fronte a differenti grammatiche, forme d'uso e tipi di competenze. La differenza tra scienze della natura e scienze umane resta decisiva: nel caso dello studio di entità naturali, abbiamo a che fare con differenti punti di vista *definiti dagli studiosi*, sulla base dei loro interessi e delle loro competenze, mentre nel caso dello studio dei prodotti culturali (pur essendo comun-

que innegabile un qualche peso degli interessi e delle competenze degli studiosi) si deve fundamentalmente puntare a riconoscere il modo in cui i testi sono intesi nella prospettiva di *uno o più* soggetti sociali portatori di competenze di lettura.

Nel caso del citato lavoro di Floch, la ricerca si era basata su una fase *field*, in cui era stato raccolto, dalla viva voce dei soggetti interessati, un materiale che era poi stato usato non per una qualche sintesi descrittiva di natura statistica bensì per un'elaborazione semiotica mirata a mettere in luce i sottostanti modelli di lettura degli spazi commerciali. La ricerca *field* è del tutto legittima, e piuttosto diffusa in semiotica, pur se soprattutto al di fuori delle istituzioni accademiche, ma operazioni in fondo concettualmente affini possono essere messe in atto tramite le risorse di quell'altro *field* che è per noi la *biblioteca*. Mi riferisco al caso in cui si lavori su un testo tenendo presente l'agire interpretativo, a sua volta testualizzato, svolto da critici, storici e studiosi, o magari da semplici recensori o anche lettori comuni (si pensi ad esempio ai forum in rete, talvolta sede di interventi di sorprendente intelligenza). Il semiologo analizza i percorsi interpretativi proposti, di solito rilevando come questi facciano sostanzialmente capo a un ridotto numero di differenti prospettive culturali, ed è in riferimento a queste diverse grammatiche che potrà più fondatamente identificare nel testo formanti e strutture semiotiche pertinenti. Il ruolo della componente soggettiva è così trattato in termini più scientificamente corretti, di fatto fundamentalmente osservativi, riprendendo il citato principio saussuriano per cui identità e valore dei fatti semiotici dipendono dalla prospettiva dei legittimi utenti del sistema semiotico (i "parlanti", nel caso delle lingue). In tale prospettiva la semiotica si presenta come scienza sociale, per vari aspetti decisamente vicina alla grande tradizione della scuola sociologica francese, senza per questo appiattirsi su metodi più banalmente sociologizzanti. L'uso di metodologie rigorose ed esplicite ci consente in effetti di evidenziare tanto i punti di contatto quanto i punti di divergenza rispetto ad altre discipline.

### 1.1.1. Il testo e il sistema

Pur impiegando terminologie e prospettive diverse, tutte le teorie semiotiche prevedono concetti e modelli d'ordine generale, collocati sul livello del sistema, ed entità d'ordine locale, collocate al livello del testo o del discorso. Il riferimento fondamentale sarebbe in questo senso la coppia concettuale originariamente proposta da Saussure, ma l'opposizione *langue/parole* ci appare oggi davvero schematica e semplicistica. Alcuni autori e alcune scuole hanno dichiaratamente considerato primaria la riflessione svolta a livello generale (si veda il caso di Eco), altri hanno teorizzato lo spostamento sul lato dell'analisi testuale ma, come nel caso di Greimas, hanno poi di fatto privilegiato la definizione di modelli di altissima generalità, sostanzialmente immuni dalle risultanze dell'analisi testuale. S'intende che ogni scienza si trova a dover gestire rapporti in questo senso complessi, ma pare che la questione si ponga in semiotica in modo particolarmente problematico.

Saussure, viziato anche in questo caso dal principio della centralità del sistema linguistico, aveva pensato a una scienza unicamente di ciò che è generale, istituzionalizzato, collettivo: la "scienza dei segni", appunto, essendo i "segni" entità di livello globale e istituzionale. Le ragioni, per molti aspetti condivisibili, che hanno portato Greimas e altri ad allontanarsi da questa visione, discendono dal fatto che nella maggior parte dei sistemi semiotici le forme di correlazione tra sistema e entità testuali hanno ben poco a che vedere con quelle, in effetti anomale, dell'universo linguistico. Ma se Greimas ha avuto in questo senso ragione ad allontanarsi dalla prospettiva di Saussure, nel farlo ha però favorito due tipi di equivoci. In primo luogo, anche se si pone l'accento sullo studio dei testi, si continua comunque ad avere a che fare con realtà organizzate a partire dall'impiego di strutture segniche, pur se si guarda a quest'ultime in una chiave decisamente diversa. Greimas, muovendo da una prospettiva eccessivamente glottocentrica, ha mostrato molte incertezze a proposito di un possibile modello teorico delle configurazioni segniche: ha elaborato inizialmente idee (a proposito di relazioni tra le unità testuali, isotopie eccetera) che potevano ben contribuire a una teoria avanzata delle strutture segniche, ha poi abbozzato nel *Maupassant*<sup>3</sup> un modello di

grande interesse, che combina struttura segnica e percorso generativo, ma di contro ha presentato nel *Dizionario* una definizione del segno tanto deludente da finire per metterla in seguito da parte. S'intende che, poiché è ovvio che sia fondamentale in semiotica lo studio dei modi di correlazione tra piani del significante e del significato, vale a dire appunto lo studio delle configurazioni segniche, consideriamo oggi preziose le elaborazioni di Greimas su un possibile concetto avanzato di segno, mentre non possiamo certo più condividere l'idea, in voga cinquant'anni fa, di segni-mattoncino, pensati come piccoli oggetti messi in fila in un testo. D'altra parte, verrebbe da dire che nel trattare la nozione di testo Greimas non si sia invece allontanato abbastanza dal modello saussuriano, ove le unità di *parole* erano viste come entità isolate e indipendenti. Questo può essere il modo di pensare del linguista: ad esempio, volendo capire come funzionano in italiano i vari tipi di periodo ipotetico, ci si potrà servire di una serie di enunciati che stanno in uno stesso articolo di giornale come in articoli diversi, o magari in parte in romanzi, o in saggi di astronomia. Ma se ad essere analizzato è invece, poniamo, un racconto di Maupassant, allora non si può ignorare che tanto l'autore quanto i suoi lettori percepiscono il testo nella rete che lo relaziona ad altri racconti, e non come realtà culturale indipendente. Maupassant iscriveva nel testo il suo operare all'interno di un grande processo di trasformazione culturale, sì da disegnarvi dentro imparentamenti e prese di distanza, e da fare della sua attività letteraria parte di un lavoro di costruzione di una cultura moderna, diversa da quella precedente, ottocentesca e romantica. Sottolineo questo aspetto per rimarcare che se Greimas (come riconosciuto anche dai suoi sostenitori) non ha raggiunto un'interpretazione convincente del racconto di Maupassant, questo è accaduto proprio perché non funziona la sua idea di analizzare i testi letterari come frammenti isolabili di una saussuriana *parole*, anziché come parti di un sistema culturale dinamico. L'impiego di una metodologia meno isolante<sup>4</sup> rende invece possibile rilevare come nel racconto in questione, *Deux amis*, Maupassant metta in discussione un'immagine quasi caricaturale di atteggiamenti romantici, allo scopo di affermare invece l'idea moderna di un'umanità socialmente coesa, non più fatta

di soggetti autosufficienti. L'analisi che sottrae il testo alla rete culturale che lo ha fatto esistere perde la capacità di definirne il senso.

Lo stesso vale, s'intende, in ogni ambito: Picasso, Degas o Klee dipingevano strettamente all'interno di un definito processo di trasformazione culturale, le cui tracce possiamo riconoscere quali formanti *interni* all'opera stessa. E parimenti Beethoven, Wagner o Debussy componevano per innovazione, per trasformazione. Scorrendo libri e riviste di critica, ad esempio in ambito musicale o pittorico, non possiamo non constatare come il senso venga riconosciuto in notevole misura nella messa in atto di una trasformazione strategicamente mirata. Il che rende evidente che quella fra testo e sistema culturale debba essere pensata come dialettica complessa e decisiva, che poco ha a che vedere con la coppia concettuale saussuriana.

La prospettiva della nuova semiotica non può essere né quella di uno studio delle grammatiche e dei sistemi di segni né quella di uno studio dei testi come entità autonome, e neppure come una qualche somma delle due cose. Chi, tra i nostri maestri, si è meglio avvicinato a questa prospettiva è stato (pur se in modo parziale ed implicito) Claude Lévi-Strauss, di cui ricordiamo la concezione trasformativa della generazione dei testi, l'idea che questi debbano essere concepiti come proiezione di un momento d'equilibrio all'interno di un processo d'evoluzione del sistema, la visione profetica del sistema culturale come rete di testi connessi<sup>5</sup>. E torniamo così, in conclusione, a una visione che unisce una rigorosa visione semiotica alla ricca tradizione francese delle scienze sociali: questa è, in effetti, la direzione in cui la semiotica mi pare oggi destinata a riprendere il suo percorso di crescita.

.....  
Note  
.....

1 *La génération d'un espace commercial*, CNRS, «Actes Sémiotiques-Documents», IX, 87, 1987; trad. it. *Lo spazio del mammut*, in J.M. Floch, «Bricolage», Roma, Meltemi, 2006, pp. 156-169.  
2 *Pertinence et pratique*, Paris, Minuit, 1975; trad. it. *Pertinenza e pratica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- 3 MAUPASSANT. *La sémiotique du texte: exercices pratiques*, Paris, Seuil, 1976; trad. it. *Maupassant. Esercizi di semiotica del testo*, Torino, Centro Scientifico Editore, 1995.
- 4 Si veda in tal senso G. FERRARO, *Teorie della narrazione*, Roma, Carocci, 2015, pp. 132-143.
- 5 Su questi aspetti della teoria lévistraussiana si veda il capitolo sesto di G. FERRARO, *Teorie della narrazione*, cit.